

SE SON DONNE  
FIORIRANNO



MARGHERITA BELARDETTI

SE SON DONNE  
FIORIRANNO

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

© Margherita Belardetti, 2019

Published by arrangement with Meucci Agency – Milano.

ISBN 978-88-566-6951-0

I Edizione aprile 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A  
Anna e Costanza,  
Graziana,  
Karin,  
*con gratitudine che resta*



*...non c'è niente di più bello al mondo che crescere  
giorno per giorno!*

PAULA MODERSOHN-BECKER





## Natalizio

Saremo al massimo in tre in tutto il parco, io e due zelanti spacciatori rintanati nel tunnel del trenino per ripararsi dalla pioggia. Piove che dio la manda, piove a gocce sonore, fitte e rabbiose, o forse la rabbia ce la metto io, che ho da manovrare le stampelle.

Il trenino... Quante volte mia figlia bambina ha girato in tondo sulle sue rotaie in miniatura, gridando a squarciagola all'ingresso del tunnel di lamiera, come se quella manciata di secondi di buio potesse recidere in fascio tutte le sue certezze. Il manovratore – un uomo che ho visto cambiar colore nelle diverse stagioni della vita e farsi canuto e corpulento da quel giovanottino smilzo che era – si sedeva nel primo vagone, la faccia impostata a un vago sarcasmo, e gridava: «Siiii parteeee!».

Trascinava le sillabe con scanzonato automatismo, dosando la giusta dose di avventura e la bambina, dietro, gli occhi smaltati di eccitazione, i pugni stretti al reggimano, mi pennellava addosso – a me, che restavo – uno sguardo incerto tra nostalgia, timore e voglia precipitosa di distacco.

Io ferma, a segnare il ritorno, e lei partita: col tempo ci ho fatto l'abitudine.

Tac tac fanno le mie stampelle sul viale coperto di acciottolato fitto, altrimenti detto, in lombardo, rizzata, tac tac fanno le gocce di pioggia sul cappuccio, sulle spalle, sulla coda sventolante del mio poncho di plastica, che na-

sconde a mo' di gobba lo zaino-in-spalla. Incappucciata io, incappucciati loro, scambio con i due ragazzi compressi nella volta bassa un'occhiata opaca: troppo bizzarra per essere una cliente spinta dalla morsa del bisogno, non merito nemmeno la loro curiosità.

Fine novembre, nel laghetto i due cigni girano in cerchi claustrofobici su un'acqua nera, i colli arcuati in una vanesia perfezione araldica. Hanno un'aria rancorosa, indispettita. E a me, francamente, stanno odiosi.

Fine novembre, anche la pista delle automobili ha chiuso. La corteccia dei platani è una festa di macchie mimetiche, il ginkgo biloba ha steso sul prato un tappeto di sontuose foglie gialle e i cespugli lucidi di pioggia serrano i rami per tenersi al caldo.

Davanti al cedro secolare mi fermo a tirare il fiato. Se resiste lui, mi dico sempre, la mia vita è un gioco da ragazzi. Il sedere puntellato allo schienale di una panchina, contemplo i rami neri, possenti. Ce ne sono di dritti, di sinuosi; alcuni a forma di sella e di dito puntato all'insù, e tutti scompaiono a ventaglio dentro la chioma fitta che a ogni primavera, dalla bellezza di centosessanta e passa anni, si orla con nonchalance di verde nuovo.

Sono una nana sulle spalle di un cedro del Libano, mi dico e sogghigno.

Fortuna che parlo tra me, perché a volte non c'è limite alla mediocrità delle battute generate quasi per partenogenesi dal proprio cervello.

Il cielo in lontananza, dalla parte dei monti, è teatro di bufere. Strie di luce color zolfo, venature livide, nuvole smagliate. Sul Rosa tira un gran vento.

Adesso viene la parte più difficile: la discesa.

Il violetto luccica di pioggia e i ciottoli promettono cadute rovinose.

Vero è che per raggiungere la piscina potrei benissimo avanzare passo-passo, stampella-stampella, sul marciapiede liscio e asfaltato della strada giù in basso che a semicerchio

circonda il parco e porta con la minima delle fatiche all'ingresso principale dell'impianto sportivo, ma in me c'è da sempre una testardaggine che subdolamente scambio per un elemento di pregio ed eccezionalità del mio carattere.

Non mi sono mai arresa alle lungaggini del buonsenso, non mi sono mai arresa all'idea di ridimensionare, scapitozzare, cimare i miei desideri.

Figurarsi adesso che ho compiuto sessant'anni.

Li ho compiuti due mesi e mezzo fa, per la precisione.

È stato lì che mi sono rotta la caviglia.

Ci avevo provato, eccome, a trovare compagnia, primo perché, lo si voglia o no, il compleanno non è un giorno qualsiasi; secondo perché andare in montagna senza un cane di nessuno, si sa, è fonte di possibili, irreparabili sciagure. Irene, l'amica del vicolo, è da una vita che me lo dice: «Da sola, se cadi e non c'è campo, chi ti trova più?». La mantella di ghiaccio della sua preoccupazione non ha mai mancato lo scopo di gelarmi ogni iniziativa: in effetti, c'è nell'immagine dell'infortunato solitario, impotente nel cuore di una bellezza che si tramuta di colpo in minaccia, un nodo d'ansia potentissimo.

Ergo avevo chiamato per tempo i miei abituali compagni di escursioni.

Innanzitutto Diego che vive, guardato a vista da sorella Tagliola, nell'appartamento di famiglia – zona giorno, zona notte, ambienti sconsolati, depositi di ombra vecchia, uno di quei mastodonti che negli anni Sessanta erano l'incarnazione di un presunto traguardo sociale, e rutilavano di palladiane incerate al pino silvestre, si incravattavano di tendaggi, si impettivano nel celebrare l'orgoglio dei padroni di casa e serbavano per visitatori inesistenti il tempio vuoto del “salotto buono”.

Diego è affidabile, sui sentieri, ed è bravissimo nel procurarsi ogni possibile aggeggio che possa potenziare il corredo dell'escursionista esperto.

Altimetri, bussole, bicchieri a cannocchiale, sottoguanti di seta, ramponi, ramponcini, barrette energetiche, teli termici, torce autoricaricabili... Li pensa di notte, i suoi feticci, li evoca lungo disteso nel suo lettino da scapolo, con la stessa struggente fantasia del bambino che vagheggia nel buio ridde di giocattoli, nei mesi che precedono il Natale.

Due volte su tre però non li usa, perché al momento buono – già chiuso lo zaino e ingrassate le pedule, già incuneata nell'aria stantia di casa una promessa di spazi aperti – la sorella – com'è, come non è – precipita in un drammatico malore. Tachicardie, fibrillazioni, affanni, prove generali di agonia, svenimenti, sudori freddi. Il che, manco a dirlo, si è puntualmente avverato anche nel giorno del mio natalizio.

Lorenza invece, l'amica che a furia di portar zaini ha la schiena curva come se tirasse sempre un gran vento e il passo energico dello sprinter, era bloccata in casa ad accudire la nipotina febbricitante, e Lina, l'infermiera con la faccia da Tutankhamon, era di turno.

Sai una cosa? Mi son detta, fissandomi dritta nello specchio e ravviandomi i capelli che, nonostante per ideologia io tenda al non artificio, non posso fare a meno di tingere di biondo cenere. Sai una cosa? Stavolta vado da sola.

Scelgo un itinerario conosciuto, un itinerario con copertura telefonica assicurata, un itinerario battuto da un gran numero di montanari senza pretese, vado, mi sgranchisco le gambe e le idee, passo e ripasso il pettine nell'arruffio di tutte quelle sensazioni, di tutti quei pensieri che un giorno di bilanci (o di sbilanci) come il compleanno ha il potere di richiamare in superficie.

*I miei capelli arruffati resistono al pettine / io mi consumo / e nessuno se ne accorge* (haiku letto ai temporibus e citato alla bell'e meglio).

E poi non è niente male camminare in solitudine. Si affina la vista, si prende un ritmo consono al proprio cuore. E non si perde neanche un particolare in chiacchiere. Pec-

cato però che nessuno ti trattenga se – dopo una vita passata a languire nel chiuso di una biblioteca – riscopri nel tuo dna la passione per le discese a scapicollo.

Spazzato un robusto agglomerato di polenta intrisa di burro e formaggio filante, me ne stavo sulla terrazza del Rifugio Vazzè e fissavo, annebbiata dal torpore postprandiale (che ha sempre in sé una vena di tristezza), il mazzolino di campanule che mi ero messa davanti al piatto come trofeo di compleanno.

Ho sempre avuto un debole per il bello, per il decoro. Fin da piccola.

«Aldo, ma lo sapevi? Nostra figlia ha gusti da signora!»

Sento ancora la voce di mia madre, accoccolata sul piccolo scranno sotto il telefono nero fissato al muro, nell'anticamera in penombra per risparmiare la luce. Era la telefonata delle quattro e un quarto a mio padre in ufficio, la rassegna dei fatti salienti della giornata.

Avrò avuto a dir tanto undici anni e mi ero preparata la merenda scomodando il servizio buono per me sola: tovaglietta ricamata, teiera di porcellana, tazza con il piattino, fetta di pane burro e zucchero accomodata su una sorta di foglia sinuosa di ceramica... La cucina, sospesa nell'armistizio tra lo scompiglio del pranzo e quello della cena, mi si concedeva in esclusiva e io, sola soletta, compivo con cura il mio rito, con la serietà di un atto necessario.

La voce della mamma denotava stupore. Sembrava (a me) che il suo giudizio al mio riguardo partisse sempre dal segno meno e si impennasse sporadicamente di meraviglia nel constatare un mio pregio.

Quanto a Federico, mio fratello, le cose stavano esattamente all'opposto. Che fosse un genio era dato per scontato. Grande esperto di alambicchi e storte del Piccolo chimico, tanto da avere sempre le unghie blu per il solfato di rame, costruiva radioline dentro i portasaponi, la polvere da sparo con le pastiglie per il mal di gola, il na-

palm con i sali di alluminio e non aveva mai insufficienze a scuola.

Io due fisso in chimica, al liceo, e ripetizioni d'obbligo in matematica.

Acqua passata, acqua passata, mi son detta, spaziando in lontananza con lo sguardo.

Dal Rifugio Vazzè non è che ci sia una vista da calendario. Niente che faccia trasecolare: né vette imponenti, né seracchi arditi o lingue di ghiaccio che mettano soggezione e annichiliscano al confronto con una natura tanto maestosa da risultare scostante. No, bando al Sublime: lo sguardo plana pigramente su un susseguirsi in apparenza infinito di quinte montuose, dalle linee ammansite, domestiche, le più lontane sgranate nelle nebbie.

C'è un gran senso di pace.

«Tanti auguri a teee» è esplosa all'improvviso la voce della pastora, alias moglie del gestore del rifugio, donna di larga stazza e di polpe preferibilmente fasciate in panni stretti (ma chi l'avrà inventata la moda dei fuseaux, quale killer spietato del buon gusto?).

Sono arrossita dalla sorpresa. Ma come? Il mio segreto era stato divulgato?

«Me l'ha detto l'uccellino!» ha gorgheggiato la pastora, posandomi davanti con l'energia di un taglialegna una crostata di mirtilli fradicia di burro.

C'era senz'altro il tocco di Lorenza. Suo era quel piccolo colpo di scena, ordito con un essemme dal fondo valle. Fortuna che sulla torta non campeggiava un impudico "60": un po' di privacy non guasta neanche in quota, proprio là dove la spavalderia della montagna aguzza l'illusione dell'eterna giovinezza.

Ho pagato un giro di rosso a tutti gli astanti e diviso con loro la torta.

La coppia di tedeschi al tavolo vicino (di mezza età, stavo per dire... già, e la mia, allora? Senza contare che l'espressione di per sé è eufemistica, perché centovent'anni

non li campa nessuno) non la finiva più di ripetere «*Zum Wohl!*» alzando il bicchiere. Lui aveva dei magnifici scarponi da museo della montagna, e lei le guance rosse di couperose e gli occhi piccoli e brillanti.

Quello degli occhi che si miniaturizzano con gli anni è il mio cruccio di fondo rispetto ai danni fisici dell'invecchiare. Passino le macchie sulla pelle, che i francesi crudamente chiamano *Fleurs de cimetièrre*, passino le ramaglie di rughe sulla faccia e lo smottamento tra bocca e mento, passi la pelle lasca nell'incavo dei gomiti... ma l'occhio in formato ridotto è una pennellata che storpiò il ritratto, uno sfregio che non ci meritiamo, noi sessantenni di primo pelo.

Alle tre o giù di lì ero sul sentiero.

Complice il vino, complice la piacevolezza fisica e mentale, complice l'idea di contrastare con intemperanze giovanili lo scatto dell'anno, ho ingranato fin da subito il piccolo trotto.

Trotterellavo con brio, i bastoncini sollevati, stretti nel pugno destro, lo zaino semivuoto ballonzolante sulla schiena, la vista che, come una cinepresa distratta, coglieva ai margini lo scorrere sfocato di sassi, fiori, piccoli rivi, ce-spugli bassi di pino mugo, macchie di lichene, svolazzare di farfalle gialle e, a sprazzi, il fondo valle che si avvicinava.

Come ho potuto non vedere quel modesto salto di roccia?

Non so, sta di fatto che mi son trovata a terra, senza dolore, ma con il piede destro fuori uso.

La coppia di tedeschi scendeva con flemma dal sentiero, seguita a breve distanza dalla famigliola, i cui due bambini avevano dato il colpo di grazia alla crostata. Li vedevo in lontananza avvicinarsi lenti lungo la traccia a zig-zag, come le figurine di magi e pastori miniaturizzate sullo sfondo delle scene di natività. Sull'altro versante del val-lone, proprio di fronte a me, un gruppo di camosci mimetizzati tra le rocce faceva rotolare sassi sulla morena.

Lo stupore di vedermi all'improvviso costretta all'immobilità, la strana eccitazione di dover scendere a patti con un evento così inaspettato tenevano a bada le prime avvisaglie del dolore.

Ho chiamato il 118, faticando non poco a dare le mie esatte coordinate. Forse la centralinista rispondeva da Crotone, e io, io ero sulle Alpi.

Il sole entrava e usciva dalle nuvole. Di colpo avevo freddo, avevo caldo, avevo sete, avevo un gran bisogno di fare la pipì. I miei compagni di bevuta erano spariti alla vista, inghiottiti da qualche avvallamento.

Sentivo uno stranissimo bisogno di raccontare quanto mi stava accadendo, di dare forma narrata, visione distanziata a quella che ancora era realtà in piena flagranza; ripeteva in continuazione tra me, rivolgendomi a un interlocutore immaginario: Sì, incredibile, pensa, non ho visto una sorta di gradone... e il piede, di colpo, si è girato...

Non so da dove scaturisse il bisogno di quell'epica personale, non so come io abbia fatto a calarmi pian piano le braghe e a fare, tra le lacrime, la pipì più sghemba della mia vita, non so quanto tempo sia passato quando, all'improvviso, una voce maschile mi ha colto di sorpresa, lato valle:

«Ah, eccola qui! Ma non è poi tanto vecchia!».

Ho fissato l'estraneo con sguardo interrogativo, stupefatto. Che fosse il giorno del mio sessantesimo mi era ben chiaro, ma che uno sconosciuto si stupisse di non vedermi del tutto decrepita non mi tornava. E la soddisfazione di sapermi evidentemente considerata d'aspetto più giovane di quanto suggerisse il mero dato anagrafico non mi solleticava, in quello scomodo frangente, alcun amor proprio.

«No, sa...» ha proseguito lui «mi hanno detto che c'era una vecchia infortunata sul sentiero...»

Era il guardaparco, gran maestro di savoir faire, salito a passi da sette leghe dal paesello di sotto. Ho emesso un risolino amaro, più simile a uno sbuffo.



Un corvo imperiale mi ha fatto eco gracchiando dall'alto dei cieli.

Quisquillie, quella punta di stizza, in confronto alla selva di fitte feroci che, passato l'effetto anestetizzante della sorpresa, mi mangiavano viva la gamba.

Non restava altro che aspettare, in due, l'arrivo dell'elicottero.

Non male, comunque, la vicinanza e il calore, anche se taciturno, di un essere umano. Degli altri escursionisti che scendevano per il sentiero non c'era traccia, forse si erano fermati tutti insieme a rimirare le vecchie miniere di nichelio che perforavano di cunicoli la montagna.

«Oggi è giornata di battaglia!» ripeteva ogni due per tre il mio peraltro non troppo cordiale compagno. Intendeva che, visto il bel tempo e il declinare dell'estate, in tanti avevano avuto la sciagurata idea di farsi male in montagna.

«C'è pieno dappertutto di gente infortunata, l'elicottero deve fare gli straordinari...»

Si passava in continuazione il palmo delle mani sulla faccia, come per esprimere rassegnazione, o lavare via l'impazienza. Io, semisdraiata sui sassi, puntellata sui gomiti, impotente come un agnello sacrificale, avevo tutto il tempo per fare una sorta di gioco. Il gioco di "Immaginare in sincrono". Di ricreare nella mia fantasia quanto stava accadendo altrove, in quel momento.

Erano le cinque e trentasette di una domenica di settembre.

Vedevo mia figlia Lena, nel suo piccolo appartamento di Berlino, lunga distesa sul divano Ikea, con le gambe sopra un bracciolo, nella stessa posizione insaccata che assumeva da ragazza, in casa, quando si inabissava in qualche interminabile telefonata con un'amica.

Leggeva torpida *Delitto e castigo*, un tomo frusto, macchiato, tra le cui pagine ingiallite, nel tempo interminabile di mille riprese e di mille abbandoni, erano rimasti impri-

gionati capelli, grani di polvere e sbadigli. Leggeva nell'alone caldo della lampada a stelo. Alle sue spalle, dai vetri della finestra, occhieggiavano le foglie del ciliegio che, incurante del vertiginoso dislivello di quattro piani, aveva trovato il modo di sfuggire all'angustia del minuscolo cortile per avvicinarsi alla luce.

Nella stanza, vasta e resa chiara da un parquet di larice a doghe larghe, i mobili erano pochi. Libreria, tavolo, quattro sedie. Dallo scaffale più alto della libreria, fissate in maniera sbrigativa con delle puntine, pendevano alcune marionette dalle provenienze più svariate: pupi siciliani, fantocci di Giava, piccole figure di teatrini infantili.

Fischiettando svagato, nella cucina attigua il suo compagno, il buon Wolf-Dieter, muoveva le mani. Era un tipo pratico, testardo, il re del fai-da-te. Ora stava ampliando la scaffalatura sopra i fornelli, con un ingegnoso sistema di assi forate in cui andavano a incastrarsi barattoli e vasi: la punta del suo trapano petulante si infilava tra i tormenti del giovane Raskol'nikov, e Lena – i nervi tesi di là della parete – all'ennesima riletture della stessa riga sbuffava e meditava la fuga...

Non sbuffare, ragazza, non sai quanto sia prezioso in casa un hobbista coscienzioso, stavo pensando, quando, dall'alto, è sceso il battito ritmico delle pale dell'elicottero. Il mio compagno è schizzato su come una molla e ha alzato entrambe le braccia, spalle al vento. Io ho allungato il collo come un piccione ansioso.

«Tenga gli occhi chiusi!» mi ha intimato il guardaparco, afferrando il mio zaino. L'elicottero non ha neanche posato le zampe. Si è avvicinato numinoso sfiorando la terra, pulsando all'impazzata con il suo cuore meccanico.

Rumore d'inferno, rododendri che sferzano il suolo, sassolini e terriccio scagliati furiosamente intorno. Due uomini saltati giù dal portellone mi travasano su una barrella stretta e dura, in un attimo sono dentro, e la grossa macchina riprende quota.

Accanto a me, un'altra barella. Contiene e sostiene un corpo sofferente. Il corpo di un uomo, imbragato e stretto in un'armatura che lo immobilizza.

In me si impenna il senso materno. Di nuovo tiro su il collo, lo guardo e lo compiango. Lui non può girare la testa, si limita a inclinare verso di me un'occhiata liquida di paura, uno sconcolato travaso di lava nera.

Non parliamo. Faccio giusto in tempo a notare il bizzarro tatuaggio che gli annerisce il collo – un serpente che, sbucando dalla nuca, gli si avvinghia intorno alla gola – e già siamo in fase di atterraggio.

MZ 66 c'è scritto sulla testa piatta del rettile. Colgo al volo il geroglifico, prima che un diverso destino ospedaliero ci separi.

## Lumaca

«Mamma, scusa, ti disturbo?»

Ahi, quando Lena usa la testa di ponte di una formula di cortesia, butta male.

«Ma no figurati, aspetta solo un attimo...»

Accidenti, dove sono le stampelle? Accidenti, ho il minestrone sul fuoco, devo assolutamente darci un occhio prima che si carbonizzi, è la mia specialità, sono una che vanta nel suo carnet di massaia anche l'esplosione di un uovo sodo (esplode, sissignori, l'uovo portato all'exasperazione nel suo pentolino arroventato, e spalma il mobilio di cucina di una pasta bianco-giallastra e di minutaglie di guscio)... Non posso farmi sequestrare la mente dai problemi di Lena prima di aver controllato la salute di fagioli zucchini e rape.

Saltello su una gamba fino in cucina, appoggiandomi ai mobili, il telefono incastrato tra spalla e orecchio. Le stampelle, per diabolicità di nascondigli, fanno a gara con gli occhiali.

«Eccomi, ci sono» sospiro alla fine, lasciandomi cadere sul divano, l'arto lesa sistemato sul pouf, dentro il guscio del tutore.

Lena – a giudicare dal tono con cui riannoda il discorso – pare vagamente contrariata. Che abbia trentun anni, un lavoro all'estero, un fidanzato fisso, una casa di proprietà

non modifica minimamente in lei la pretesa di poter disporre, al bisogno – subito, all’istante, senza un attimo di attesa – della sua mamma.

Devo rabbonirla, per non accendere gli sterili cortocircuiti della stizza.

«Cosa c’è, Talpa? Qualcosa che non va al lavoro?» dico con voce calda da missionaria.

Talpa, o talpina, la chiamo fin da quando è nata.

Aborro i vezzeggiativi e le smancerie, in generale, ma Lena è la mia Talpa, e sempre lo sarà, anche se lei spesso – specie se impropriamente chiamata così davanti a terzi – mi trafigge con occhiatacce di sdegno.

Sotto sotto, però, lo sa anche lei che è la mia Talpa.

(Che sia andata a vivere a mille e passa chilometri per questo?)

«No, il lavoro è a posto...» fa lei, rannuvolandosi e mettendo il broncio. La vedo con commovente chiarezza, la sua faccia, nonostante i suddetti mille e passa chilometri.

«Ma il casino è... è con Wolf-Dieter!»

Sospira. Sospiro anch’io. Ho fame, alle due iniziano i *Simpson* e non sono in vena di consigli per la coppia.

«Di nuovo?» replico, senza riuscire a soffocare una vena di insofferenza. «Cosa è successo, stavolta?»

«Ma no, il bello – o il brutto – è che non è successo proprio niente, è anche questo il problema: con lui non succede mai niente, o molto poco...»

«Ma insomma, Lena, che fosse un tipo tranquillo lo sapevi fin dall’inizio, e del resto anche gli esperimenti con tipi più frizzanti – mi sembra – non sono andati molto a buon fine...»

«Be’, mamma, o mi ascolti, o se devi solo sparare sentenze è inutile che parliamo!»

Segue un breve silenzio. In cui lei ricarica le batterie e io la pazienza.

Dalla cucina sfiata un corposo odore di minestrone. Un minestrone onesto, formato famiglia, non di quelli merce-

nari da finta osteria, che spandono un sentore acidulo di domesticità fasulla.

«E dunque? Su dai, racconta!»

«Be', lo conosci: Wolf-Dieter è una pasta d'uomo, la bontà fatta persona, non a caso ho avuto bisogno di uno così, dopo quel massacro che è stato la relazione con Leo...» Lena fa una pausa, una pausa bianca come una striscia di scottex che riassorbe all'istante la sofferenza di quegli anni, e anch'io ne approfitto per passarmi una mano sugli occhi, con identico intento di cancellazione «...ero talmente pesta e malconcia, talmente sfinita dai giochetti narcisistici di quel sadico, che trovarmi davanti l'amore canino di uno come lui, fedele, meticoloso e incondizionato, mi è parso una liberazione!»

«Ma Lena, come parli! Stai facendo il ritratto di un deficiente! Invece Wolf-Dieter...»

«Ma no, mamma! Non di un deficiente, ma di uno mortalmente noioso sì! Mamma, ma tu non ti rendi conto, se fosse per lui la casa dovrebbe avere solo porte che si chiudono! A tripla mandata! E muri con le feritoie strette per non vedere di fuori! Il massimo per lui è rintanarsi, dopo il lavoro, e attaccare a sfrazzare di qui e di là con il suo fottuto trapano, per costruire l'ennesimo armadietto di merda...»

«Lena, calmati. Sono quasi due anni che abitate insieme, voglio credere che tu non sia, alla tua età, una fanciulletta sventata: se hai fatto un passo del genere vuol dire che hai valutato ci fossero gli elementi giusti, le condizioni...»

Arranco, mi perdo. Lo smalto di autorevolezza che inamida la mia voce si incrina.

Un uomo-lumaca, chi lo regge?

«È un lumacone, credimi, tutto quello che vuole dalla vita è starsene nel suo guscio...» incalza Lena.

La coincidenza del termine mi stappa dalla gola un risolino, che prontamente camuffo con un colpo di tosse.

«...e purtroppo – non sarà colpa sua – io non lo reggo più.»

L'affermazione è secca, più di un timbro postale.

«Se le cose stanno così, Lena, è inutile che mi consulti... Io ti invito solo a riprendere in considerazione tutta la faccenda quando sarai calma e rilassata...»

«C'è poco da calmarsi, mamma, qui è un crescendo continuo: più lui sente che mi sto staccando, più infittisce per l'ansia i suoi insopportabili corteggiamenti... Mamma, io sono stufa di sentirmi dire che sono bella!»

Stavolta rido a pieno volume.

«Ma Lena, allora sei stramba tu! Avercene, di fidanzati così! Di solito ottenere un complimento da un uomo è come vincere un terno al lotto...»

«Ma ogni overdose annoia! E puzza di maniera!»

Sacrosanto.

«L'altra sera son tornata dal teatro sfatta. Credimi: avevo il raffreddore, gli occhi gonfi e un brufolo sulla guancia. I capelli sporchi, il mestruo, un umore di merda. Entro in casa, c'era il solito profumino di cena pronta, che alla fine mi sta sulle palle pure lui, perché ogni tanto mi piacerebbe arrivare, starmene da sola e aprirmi la mia beata scatola di tonno...»

Sacrosanto numero due.

«...lui mi accoglie trepido in corridoio, mi abbraccia come se non mi vedesse dalle guerre puniche, mi avvolge in uno sguardo ad alto voltaggio e mi fa: come sei bella! Cazzo, mamma, ero un mostro!»

Io scoppietto di risate.

«Un mostro fatto e finito! E lo rivendico! Una ha diritto di avere le sue fasi da mostro, di sentirsi una vera ciofecca... non sono più la quindicenne complessata che si dannava per il suo aspetto e si mette la crema coprente sui brufoli: ho accettato il fatto di essere ogni tanto una diva, ogni tanto una megera!»

Di nuovo, non posso che approvare, ma sto zitta.

«E lui, invece, tipo disco rotto, non conosce altro che la solfa dell'adorazione... come son bella come son bella

come son bella! Mi chiama amore anche sulla tazza del cesso, non ne posso più! E sai cosa ti dico?»

«Cosa?»

«Che secondo me io c'entro poco o niente con questa sua ossessione. Wolf-Dieter cova da sempre lo schema di un amore sottomesso, adorante, per lui è l'unico schema d'amore, ne ha bisogno, lo fa godere, poco importa chi ne sia davvero l'oggetto... e per un caso, per chissà quali congiunzioni astrali, per mia fortuna o sfiga, son capitata io dentro 'sto schema, ma alla fine, ne son convinta, me neanche mi vede! Che sia io o la Sposa cadavere, non conta, l'importante per lui è avere il pretesto per soccombere al suo rito di assoggettamento, alle sue litanie amorose...»

«Ma Lena, adesso esageri...»

«No, mamma, son cose che si sentono con fiuto animalesco. È come se io avessi iniziato la storia con un uomo – mite fin che si vuole, anticompetitivo e casalingo, d'accordo, ma era il suo bello – e mi ritrovassi con una geisha...»

Sospiro, mi copro gli occhi. Mi manca il fiato per replicare.

«...con un mendicante d'amore! Ma io voglio la parità, voglio il rimpallo... Voglio sentire resistenza e opposizione, quando ci vuole. Invece con lui è come giocare a tennis senza avversario: ogni volta la palla, invece di rimbalzare, si perde nelle nuvolette morbide del complimento e della moina...»

Tutto ciò ha un suo innegabile fondamento, un suo perché, un suo corredo di pena, ma al tempo stesso è frutto evidente di esasperazione, di un argomentare specioso. È giunto il momento di intervenire. Raddrizzo la schiena, scelgo nel mazzo delle intonazioni il tono duro, la voce da prof.

«Adesso ti dai una calmata e mi ascolti. Alla tua età un uomo non è più un esperimento. Se inizi una relazione, e tanto più una convivenza, devi sapere cosa stai facendo,



devi saper lungimirare e intuire i lati negativi nelle crepe dell'immagine perfetta che ti sei costruita da innamorata. E non puoi, ai primi dissapori, buttare via il bambino con l'acqua sporca...»

La mia dev'essere l'ultima generazione che utilizza ancora, di tanto in tanto, i proverbi. E comunque me lo vedo, il povero Wolf-Dieter, con la sua faccetta stupefatta, gli occhi chiari dietro le lenti spesse, la bocca socchiusa nell'incipit di un grido, rovesciarsi insieme alla tinozza nella fiumana fosca della dimenticanza.

«E ti dico un'altra cosa: analizza bene quello che ti si agita dentro. Lascia sedimentare la burrasca e guarda in faccia tutti i suoi componenti. Perché forse, chissà, la forza che usi contro Wolf-Dieter ti viene proprio da lui! È da lui che attingi l'energia che poi gli rivolti contro... se tu fossi sola, magari ancora esposta come un bersaglio indifeso alle frecce di quell'altro, non godresti del lusso di scagliarti così contro un uomo, noisetto forse, ma in fin dei conti buono, e che ti ama...»

Lena respira forte, non replica. Prendo nuovo slancio, tiro l'affondo:

«E poi ti ho visto un sacco di volte felice con lui. Ti ho visto con una faccia raggianti da bambina, distesa, fiduciosa, appagata. Era fasullo quello stato? Era un mio abbaglio? Non credo, difficile che una mamma si sbagli in queste cose...».

Che Lena non mi salti agli occhi alla formulazione di una banalità tanto melensa è segno che si sta intridendo tutta di lacrime e tra pochi secondi piangerà. Io sguazzo nella sua commozione, non mi tengo.

«Ti ricordi quella volta – qualche anno fa – che ci siamo incontrati a Venezia, per la mostra del Bellini? Eravate tenerissimi, sempre mano nella mano e tu in Frezzeria, me lo ricordo come fosse oggi – approfittando di un nugolo di cinesi che tappava la calle e ci isolava da lui – mi hai detto: Mamma, stavolta è per sempre...»

All'altro capo del filo, grandi tira-su-col-naso. Silenzio.  
«Dunque, riequilibrati un attimo. Magari trova il modo di stare un po' da sola, o vai con una scusa a dormire da un'amica... le amiche a volte sono un toccasana, servono a sdrammatizzare...»

Da Oltralpe, giusto un mugolio, forse di assenso.

Basta inferire, devo applicare uno dei trentasei stragemmi di Sun Tzu: la tattica del diversivo. Devo distrarla, come da piccola, quando volevo disinnescare un capriccio.

«E il papà, è tanto che non lo senti?»

La voce di Lena arriva arrochita, scartavetrata dai mille e passa chilometri che ci separano.

«Boh... non so, non mi ricordo. Forse un mesetto. Se non sbaglio, era in Patagonia.»

Il telefono buttato sul divano come un tizzone di lava spento, le mani inerti, la testa riversa sullo schienale, lascio trascorrere lunghi minuti di puro sfinimento.

Le madri sono conservatrici. Io perlomeno lo sono. Odio difare il lavoro a maglia, odio rifare le moltiplicazioni che non tornano, odio rileggere un libro.

Le cose fatte e finite mi incutono rispetto: hanno conquistato un equilibrio prezioso, un'illusione di stabilità che non mi piace turbare.

Figurarsi poi se si tratta del legame di coppia di una figlia. Più prezioso di un vaso Ming in bilico sulla cornice di un mobile, ci giro intorno con reverenza, ansiosa che si mantenga intatto. Desidero con tutto il cuore che Lena sia felice, o forse – sia detto con atroce sincerità – desidero con tutto il cuore vivere in pace, e una *conditio sine qua non* per la realizzazione di tale auspicio materno è che lei abbia una relazione appagante.

A trentun anni è più importante della malta in un muro.

Alla mia età no. Io sto bene da sola. Sono conservatrice anche nei riguardi della mia solitudine: fatico a metabolizzare quello che ne disturba i riti. Interminabili colazioni

al mattino, pranzi e cene sul divano, sporadici abbiocchi mentre guardo quella poca tv giornaliera, sciabattio per casa in vestaglia infeltrita, tour del lunedì al mercato con Irene – l'amica del vicolo, o della porta accanto – gite in montagna decise all'ultimo momento...

Per questo – me ne sono accorta con un certo imbarazzo, sentendo trillare in sottofondo il campanello d'allarme della senilità – ultimamente tendo a schivare anche la compagnia di Lena: nicchio ad andare a trovarla, non la incalzo più perché approfitti dei pochi giorni di ferie per tornare a casa... È che poi ricucire il vuoto mi lascia pesta, annichilita. Svegliarsi la mattina e non intuire più, nella stanza accanto, il calore da coniglio-nella-tana del suo respiro, entrare in cucina e non trovare la manata di grasso sull'anta dell'armadietto (e rimpiangere il picco di incazzatura che ne consegue), entrare in soggiorno e non sorridere di piacere alla vista di un mazzo di roselline del mio rosa preferito, aprire la porta di casa e non inciampare nelle sue scarpe buttate in mezzo al corridoio son tutti piccoli ammanchi che mi crepano il cuore.

Il crepacuore è proprio questo: strappi, erosioni infinitesimali, minuscoli lutti taciuti, ed è una faccenda di madri. Alla fine, interamente ricoperto di screpolature, come un dipinto antico di craquelure, il cuore si infragilisce.

Per questo ho la tendenza a rintanarmi.

Che stia diventando anch'io una donna-lumaca?

## Zuppa di grissini

Sessanta, sessanta, la cifra è così tonda che rischia di rotolarti addosso come un macigno... Del resto, guai a mettersi sulla strada della negazione e dei giovanilismi forzati, tocca guardare le cose in faccia. E io le fronteggio impavida, le avisaglie senili. Ho stilato una lista dei segni di invecchiamento strisciante, dal più subdolo al più gridato.

Primo segno di senilità: tesaurizzare le confezioni di plastica del supermercato, pensando: si sa mai che possano servire.

Secondo: ignorare stoicamente il cigolio d'ossa nel chinarsi ad allacciare le scarpe.

Terzo: diteggiare malvolentieri in pubblico sulla tastiera dello smartphone, per la paura di sembrare troppo lenta.

Quarto: rimpiangere il telefono a disco.

Quinto: dire buongiorno e arrivederci entrando e uscendo dai luoghi pubblici.

Sesto: rientrare a pieno titolo nella categoria degli Anziani su rotaia...

Settimo: essere colta inaspettatamente da ondate di stanchezza di una fisicità dirompente, e chiedersi risentita: chissà perché sono così stanca?

Ecc. ecc.

Oggi poi la piscina mi ha stremato. Sono un tipo ligio. Il fisioterapista mi ha tracciato un preciso schema di rina-

scita e io eseguo. Che piova o splenda il sole, grandini o saetti, ogni giorno arranco con determinazione fino alla piscina. Perché sul fatto che io recuperi l'uso completo della gamba destra non ho l'ombra di un dubbio.

L'ortopedico, all'ultima visita, soppesato il mio piede nell'incavo della mano, come fosse uno scarto di macellazione, l'ha girato di qui, di là, ne ha testato la capacità di opposizione e di spinta e poi, aggrostando la fronte, ha detto: «Si scordi di poter avere un recupero totale».

Gli ortopedici sono noti per la morbidezza del loro approccio al paziente, e c'è chi dice che, a furia di trattare con ossa e scheletri, siano incapaci di intuire un'anima nel corpo inerme che hanno davanti. Io comunque voglio guarire, e ci conto, eccome, sul recupero totale, e sul fatto di tornarmene su e giù per i sentieri di montagna. Non mollo, ci mancherebbe altro.

Ogni giorno – l'acqua raso ascelle e la fronte corrugata nello zelo – percorro in lungo e in largo la vasca piccola, nell'ora smorta in cui i suoi abituali utenti in erba non vi hanno accesso: venti volte a passi lunghi con l'affondo, venti volte sulla punta dei piedi, venti volte sui talloni... Solitaria e concentrata, come Bonatti sulla Nord del Cervino.

Oggi, lo ammetto (cfr. settimo segnale), mi opprime una stanchezza di piombo. Puzzo di cloro e tendo al pessimismo. L'infelicità di Lena mi ha ammorbato lo spirito. C'è un travaso tra noi, una mancanza di paratie, ma il flusso ha una sola direzione. Io sono la vasca dove scolmano i suoi malumori, l'abbraccio che accoglie i suoi smarrimenti.

s.o.s. (Segno ottavo di senilità): desiderio sporadico, ma lancinante, di mettere a nudo la propria debolezza... Di essere accudita, abbracciata. Accolta festosamente come la pecorella smarrita che occhieggia da un cespuglio. Applaudita come il bambino in piedi sulla sedia che balbetta una poesia.

Sospiro. Alzo le spalle, cerco di stemperare l'eccesso di pathos.

Prozac, la mia vecchia gatta psicolabile, spunta silenziosa da uno dei suoi numerosi nascondigli e, senza staccarmi un attimo gli occhi di dosso, avanza verso di me su zampe circospette. Irraggia compassione felina. Come al suo solito, capta gli ultrasuoni dei miei umori. E spezza il suo amato eremitaggio per venirmi a consolare.

Appena è a portata di mano le accarezzo la testa. Tra noi c'è un'empatia viscerale, che però non è servita a guarirla dal suo male: da quando Lena è partita – e si parla di otto anni, ormai! – cade preda di raptus autolesionistici e si strappa con accanimento il pelo.

A vederla, sembra una bestia rognosa. Prima di arrendermi le ho provate tutte: pomate, unguenti, persino gocce omeopatiche. Quando Lena torna, come per miracolo il pelo si rinfoltisce. E lei riacquista il suo nome da sana, Nina.

L'ha chiamata così Lena ragazzina, quando se l'è trovata davanti, minuscola, con la testolina tonda che sbucava trepidante da una cesta, dono-senso di colpa del papà di ritorno da chissà quale landa esotica.

In Patagonia è adesso! Mi scappa una risatina.

Oggi come oggi è un bellissimo uomo, Marco. Di quei tipi asciutti, vigorosi, che il sole ha cotto e biscottato. Fa l'accompagnatore turistico, ha una sua agenzia ben affermata, e di sicuro sarà preda ambita di avventurose signore in trasferta. Quando lo frequentavo io era pallido, costantemente arrovellato. Un vero garbuglio di ansie in giacca e cravatta.

Allora non sapeva neanche dove fosse, la Patagonia.

Con Marco è iniziata così, senza fronzoli, con un colpo di remi in testa.

Sulla mia, di testa, a voler essere precisi.

Ero al mare, in Liguria, nella località dove, da sempre, a mia memoria, l'automatismo di famiglia consumava ogni agosto.

Non è male, instaurare una tradizione: genera sicurezza,

un senso di padronanza del tempo, di controllo sull'andamento della vita, o forse semplicemente toglie l'ansia del nuovo... Sta di fatto che noi andavamo ogni anno a Diano Marina, in una pensione di suore che ricordo come un fortilizio, un territorio difeso da regole a sé stanti, una sorta di piccola San Marino, il cui varco di confine era un cancelletto dipinto di verde che si apriva in una siepe di gelso-mini, tanto profumata da causare, nelle ore più calde, un senso di stordimento.

Dietro la siepe c'era un cortile spoglio, senza fiori, senza seggiole, senza tavolini, coperto da un ghiaietto insidioso che si infilava nei sandali. Addossata alla recinzione opposta all'entrata, in un angolo, una grotta di Lourdes con un lumino perenne, sbiadito di giorno, palpitante di notte. Al centro del cortile, come conficcata per dispetto, una palma esilissima, altissima, scappata verso il cielo, che a me pareva – quando rovesciavo indietro la testa a guardare il suo fusto scabro e filaccioso – lunga ed estranea come la vita che avevo davanti.

Il cortile raccordava due caseggiati. Da una parte, un'ex villa liberty – con la torretta, un fregio a canicorrenti sotto la grondaia, i vetri a piano terra color senape, celeste e rosa –, spogliata dal suo flair inizio secolo e convertita a solido alloggio per ospiti timorati di dio. Dall'altra un edificio più austero, parente di una caserma, dove erano accasate, oltre alle cucine e a una piccola cappella – teatro di infiniti rosari – le suore e le orfanelle.

Si chiamavano proprio così, orfanelle. Quelli non erano tempi da eufemismi. I ciechi erano ciechi, gli storpi storpi e le orfanelle orfanelle.

Le orfanelle faticavano tutto il giorno: pulivano, cucinavano, servivano a tavola, incuneandosi immusonite tra i commensali con facce pallide e occhiaie d'inchiostro, in-saccate in grembiuli di acetato, neri e traslucidi. Per loro, per i loro corpi castigati, il sole di agosto non esisteva, la festosità del mare non luccicava appena al di là della strada.